

## V

### Altri aspetti caratteristici della crescita

“Forse sarà perché ho letto molti racconti di fantascienza, ma in certi momenti sento proprio di condividere l’aggressivo sgomento, il mostruoso egoismo che si impossessa dell’umanità di fronte all’impoverimento delle risorse naturali del pianeta.”

Federico Fellini, *Intervista sul cinema*, pg. 112.

*1. L’esistenza del processo cumulativo non consente di stabilire in che misura un aumento localizzato di prodotto coincide con un aumento di benessere, perché il sistema dei prezzi è poco attendibile. Occorrerebbe sottrarre gli eventuali danni arrecati alla produzione altrove e i danni arrecati nella sfera del consumo e nelle condizioni generali di vita (altrove o nelle stesse aree). D’altronde vari di questi danni non sono contabilizzabili. Cadono inoltre la separazione fra distribuzione e produzione e il principio che i guadagni individuali rispecchino il merito di ciascuno.*

*- 2. L’ammissione di equilibrazioni (movimenti lenti di strutture) chiama in causa le articolazioni, le proporzioni e le relazioni che caratterizzano un’economia e le loro trasformazioni nel tempo. La divisione cumulativa del lavoro, intesa in senso lato, si presenta così come un concetto centrale. Ma esse chiamano in causa anche l’innovazione, vista non come un Deus ex machina, ma come un processo che presenta somiglianze con le “regolazioni” cibernetiche.*

*- 3. Fondamentale, per far progredire tale tipo di analisi, un concetto di struttura che consenta di rappresentare dei fenomeni di organizzazione estranei alle micro-quantità e ai micro-prezzi, quali sono presentati dalla teoria neo-classica.*

*- 4. Fondamentale, inoltre, l’analisi degli investimenti secondo gli effetti di induzione esercitati e ricevuti. Tutti gli investimenti si possono classificare secondo un rapporto fra input e output di economie esterne (rispettivamente ricevute ed esercitate). In quanto trait d’union (cfr. cap. VII) fra unità singole e*

*strutture, le economie esterne consentono di stabilire in che misura un'attività è modellata da una struttura o in che misura la modella. Ciò è essenziale anche per mettere a fuoco l'effetto di accelerazione che ogni attività esercita o subisce.*

1. Avvitandosi su se stessa, la rivoluzione industriale, che ha certamente promesso un miglioramento delle condizioni di vita per l'intera umanità, non garantisce neppure che ogni aumento di prodotto coincida con un aumento di benessere: terza delle idee destinate a cadere, quest'ultima, una volta che si riconosca un carattere cumulativo nel processo economico (cfr. pg. 112). Le condanne della crescita economica non meritano neppure confutazione quando è evidente in chi le pronuncia l'ipocrisia di voler ignorare le condizioni di vita di gran parte dell'umanità, mentre non è neppure minimamente intaccato il proprio tenore di vita; ma vanno prese in considerazione le critiche oneste sui limiti naturali e sociali dello sviluppo, che confermano l'impossibilità di fare pieno affidamento sul sistema dei prezzi, come misura del valore, una volta riconosciute deviazioni da uno stato di equilibrio veramente significative, che non possono non tradursi prima o poi in una radicale revisione dei criteri fondamentali di elaborazione delle contabilità economiche<sup>1</sup>. Inoltre, la critica dell'utilitarismo si traduce nella formulazione di premesse di valore e di proposte, fondate sull'idea di sviluppo umano.

Secondo quanto si è detto, ogni aumento localizzato di prodotto determina economie e diseconomie esterne: economie esterne alla produzione e diseconomie esterne al consumo, prevalentemente localizzate; diseconomie esterne alla produzione e al consumo prevalentemente diffuse, purché rispetto ad aree di un livello di reddito notevolmente inferiore<sup>2</sup>. Un aspetto del processo cumulativo consiste infatti in una crescente plasmabilità dei bisogni da parte della produzione quanto più ci si allontana da un elementare livello di vita. Naturalmente, in questo caso, viene rifiu-

<sup>1</sup> J. K. GALBRAITH, 1972; F. HIRSCH, 1981; M. I. T., 1972; G. MYRDAL, 1975.

<sup>2</sup> Non esiste ancora uno studio sistematico complessivo su questa problematica. Circa l'esistenza di economie esterne localizzate alla produzione, cfr. R. HAIG, 1965; P. HALL, 1984; F. PERROUX, 1982, P. ROSENSTEIN RODAN, 1966, A. RAO, 1969, E. HOOVER, 1948. Circa l'esistenza di diseconomie esterne localizzate al consumo, per le stesse aree che fruiscono di economie esterne, cfr. F. MISHAN, 1967; R. VACCA, 1972; L. IRACI, 1970; H. DALY, 1981; F. HIRSCH, 1981. Riguardo a diseconomie esterne diffuse rispetto ad aree a basso reddito: C. FURTADO, 1972; S. AMIN, 1977; A. G. FRANK, 1969; G. MYRDAL, 1966; R. NURKSE, 1965; F. PERROUX, 1966.

tato il postulato di “bisogni dati da natura ai soggetti economici”, proprio della teoria soggettiva del valore. A maggior ragione, il condizionamento esercitato dalla produzione sul consumo, facendo cadere il postulato della sovranità del consumatore, non consente di dare per scontata l’uguaglianza tra massimizzazione del prodotto e massimizzazione del benessere, tanto più che da qualche tempo viene riconosciuta una complementarità fra le funzioni di preferenza (i beni posizionali) che fa dipendere la soddisfazione individuale nel godimento dei beni dal grado di soddisfazione (o meglio insoddisfazione) altrui.

Anabolismo (= metabolismo costruttivo), come si è visto, è la fase attiva del metabolismo, in cui le sostanze introdotte nell’organismo si trasformano in materiale energetico (o di accumulo); descrive il processo di sviluppo dei bisogni, per il quale un bisogno soddisfatto ne alimenta un altro al modo in cui il materiale nutritivo è trasformato in materia vivente nel processo di un organismo o di una cellula semplice. Applicando il concetto di anabolismo, il principio del valore marginale si sposta dai beni e servizi ai bisogni e ai consumi. In prima approssimazione, è un concetto che si avvicina alla teoria della gerarchia dei bisogni di Maslow. I bisogni di appartenenza, di stima, di soddisfazione intellettuale ed estetica diventeranno preminenti quando i bisogni connessi alla sicurezza personale siano stati soddisfatti<sup>3</sup>. A rigore, bisogna riconoscere, diversamente da Maslow, che un “bisogno” superiore, come per esempio un atteggiamento morale (che per Maslow rientrerebbe in una generica categoria dell’“auto-realizzazione”) non aspetta certo che i bisogni elementari siano stati soddisfatti per manifestarsi (perché anzi è *tale*, proprio perché questi *non* sono stati soddisfatti). Ma la teoria della gerarchia dei bisogni può aiutare a spiegare il paradosso della “cultura del narcisismo”. Nella “cultura del narcisismo” una pseudoconsapevolezza di sé prende il posto dell’avidità e dell’“etica del duro lavoro”. Chi è abituato alla costante ramificazione dei bisogni, ed al corrispondente tipo di società, sviluppa la tensione all’auto-realizzazione, cui Maslow attribuiva un valore marginale crescente quando le classi precedenti di bisogni siano state soddisfatte. Ma il risultato è un fraintendimento del significato dei bisogni superiori. L’avidità, se non l’“etica del duro lavoro”, resta il “valore” dominante. “Il nuovo narcisista è perseguitato dall’ansia e non dalla colpa. Non cerca di imporre agli altri le proprie certezze, ma vuole trovare un senso alla sua

<sup>3</sup> A. MASLOW, 1954. Cfr. anche pp. 185-186 di questo studio.

vita. Libero dalle superstizioni del passato, mette in dubbio persino la realtà della sua stessa esistenza. Superficialmente rilassato e tollerante, non condivide più i principi di integrità razziale o etnica, ma perdendo in questo modo la sicurezza che gli derivava dalla solidarietà di gruppo vede in ciascuno un rivale con cui competere per i privilegi di uno stato paternalistico. Nei confronti del sesso è permissivo piuttosto che puritano, anche se l'emancipazione dai vecchi tabù non gli dà nessuna serenità sessuale. Aggressivamente competitivo nella sua richiesta di approvazione e di riconoscimenti, non ama la concorrenza perché la associa inconsciamente a desideri distruttivi incontrollati ... Esalta i pregi della collaborazione e del lavoro di gruppo ma nutre contemporaneamente profondi impulsi antisociali. Loda il rispetto delle norme e dei regolamenti nella segreta convinzione che non si applichino nei suoi confronti. Acquisitivo nel senso che i suoi desideri non conoscono limiti, egli non accumula in previsione del futuro, come faceva l'individualista acquisitivo dell'economia politica ottocentesca, ma esige una gratificazione immediata e vive in uno stato di inquietudine e di insoddisfazione perenne."<sup>4</sup> La consapevolezza di sé – che diventa nella cultura del narcisismo uno sforzo costante per manipolare a proprio vantaggio i sentimenti altrui e per ottenere l'attenzione degli altri– diventa dunque il veicolo attraverso il quale i bisogni superiori vengono incanalati e confusi nei vecchi solchi, tracciati dai desideri inferiori, ma resi ormai irricognoscibili. L'anabolismo dei bisogni non è anabolismo né della virtù né della felicità umana. Ogni nuova classe di bisogni che emerge al margine di quelli che sono soddisfatti, può dunque non portare progresso ma regresso. Per usare il linguaggio della psicanalisi, l'apparente sviluppo di bisogni legati all'auto-realizzazione può non essere altro che una conversione di bisogni inferiori patologicamente ingigantiti. Le complementarità causate da anabolismo creano pressioni e senso di privazione, che stimolano e orientano gli investimenti, garantendone la redditività. Occasioni di investimento sono create da nuove occasioni di consumo che a loro volta derivano dallo squilibrio. Ma è difficile considerare integralmente come un incremento di "benessere" l'aumento di "prodotto" che, ai prezzi di mercato, così viene generato<sup>5</sup>.

Le economie esterne localizzate, inoltre, diventano facilmente disconomie per le produzioni esterne meno efficienti e la complementarità fra

<sup>4</sup> C. LASCH, 1981, pg. 10.

<sup>5</sup> Cfr. il cap. XIII.

i consumi abbassa a sua volta l'utilità marginale (intesa secondo gli *standards* correnti) di quelli fra essi che non possono essere fruiti in un contesto adeguato, perché periferico. All'impossibilità di escludere, come si è visto, che incrementi di produzione non siano accompagnati da diseconomie esterne al consumo, nelle aree ricche, bisogna dunque aggiungere la considerazione che il meccanismo cumulativo dei rendimenti crescenti proietta diseconomie esterne alla produzione e al consumo verso l'esterno.

Oltre all'uguaglianza delle opportunità e all'identità prodotto=benessere, cade pure la separazione tra distribuzione e produzione, che risale a Stuart Mill. Questa separazione era stata dettata dalla preoccupazione di non voler correre il rischio di intaccare le "leggi immutabili" della produzione quando si fossero voluti affrontare problemi di giustizia sociale. Ma, intanto, le prime riflessioni sulle conseguenze del *welfare state* hanno mostrato che le riforme egualitarie non abbassano in linea generale il livello della produttività. Poi, le analisi condotte su alcune economie sottosviluppate hanno mostrato che in molti casi un aumento dei consumi è necessariamente prioritario rispetto a un aumento della produttività<sup>6</sup>.

Cade ancora una quinta idea, che è quella secondo cui la ricchezza, per così dire, è il premio della virtù e punizione del vizio la miseria<sup>7</sup>. Formulata nel gergo degli economisti, si tratta della teoria della distribuzione fondata sulla produttività marginale, uno dei pilastri della legittimazione della nuova società industriale e della connessa idea di "rispettabilità"; che spesso ha dato luogo ad una personificazione delle astrazioni neoclassiche presentate nei panni dei laboriosi piccoli proprietari delle Langhe o dei virtuosi svizzeri o dei solidi *farmers* del Middle West. Ma non è ammissibile che le remunerazioni siano una misura della produttività marginale, quando, per esprimersi ancora in termini tecnici, non si possano assumere "funzioni della produzione lineari e omogenee", a causa dell'esistenza di indivisibilità e di altre imperfezioni del mercato. Questa non è una confutazione fondata sulla teoria del plusvalore, ma sulla considerazione sorprendentemente ignorata che le fonti della produttività, specie in una società tecnologicamente complessa, sono troppo complicate ed ancora troppo poco conosciute (se mai potranno esserlo compiutamente) per poter dire qualcosa, circa il rapporto tra remunerazione e con-

<sup>6</sup> G. MYRDAL, 1975; G. de BERNIS, 1994.

<sup>7</sup> Era questa la tesi di Luigi Einaudi e di Ernesto Rossi. Cfr. E. ROSSI, 1955.

tributo individuale alla produzione (e alla società) che sia un vero progresso rispetto al “chi non vuol lavorare neppure mangi” dell’epistola ai Tessalonicesi: almeno fintanto che l’analisi dei processi cumulativi verrà evitata.

I caratteri sistemici dell’economia mondiale possono essere colti solo attraverso un simile sforzo di generalizzazione. Gli spazi economici in cui agiscono le forze quasi stabili del capitale e dell’organizzazione possono essere colti soltanto a questa scala. Come il paleontologo considera come semplici speciazioni le varietà locali che, soprattutto nel caso delle più potenti, ancora imprigionano il grosso delle forze emotive umane, così l’economista deve sforzarsi di cogliere nel loro insieme le forze di integrazione e disintegrazione operanti a scala planetaria, in vista di un ordine più umano.

Tutto ciò mostra in forma molto generale come un riorientamento della ricerca economica consenta l’aggiornamento dell’oggetto e del punto di vista dell’economia senza abbandonarne il carattere di tecnologia. Questo tipo di analisi apre la via allo studio di nuove forme di monopolio, da porre a fianco dei monopoli classici e degli oligopoli galbraithiani; monopoli collettivi scaturenti dalle economie esterne ed impegnati a garantirsi vantaggi attraverso forme più o meno indirette e, per lo più, estremamente sfuggenti di pressione (XIV, 12; XIX, 10).

2. Ogni atto economico, compiuto sulla superficie terrestre, non avviene ovviamente nel vuoto, ma all’interno di combinazioni di condizioni, ovvero di un’eredità storica, di cui il principale aspetto può essere agevolmente identificato con la crescita economica già avvenuta. I divari medi di reddito e di altri indicatori strutturali di crescita economica sono così grandi che è privo di senso il corrente atteggiamento di pensare che non si debbano riflettere sulle decisioni di investimento. L’equilibrio neo-classico si riferisce a microunità omogenee. Bisogna invece considerare un lento processo di equilibratura che vede all’opera raggruppamenti, combinazioni di attività. Rispetto al breve e al medio periodo si constata un equilibrio di strutture, fondate a loro volta su un equilibrio di unità eterogenee, di cui le strutture fissano premesse delle decisioni (di valore e di fatto) e che queste decisioni possono modificare.

Si è già detto (cap. VII) che la crescita economica si accompagna a certe articolazioni. Una tecnologia che ha svincolato il processo produttivo dalla terra ha reso possibile per molto tempo, dopo la prima rivoluzio-

ne industriale inglese, un allargamento quasi senza limiti della scala di produzione e ha generato un numero crescente di unità produttive efficienti man mano che i mezzi di trasporto, di comunicazione e di organizzazione diventavano più efficienti. Si potrebbe allora vedere una struttura in momenti diversi del tempo e constatare che le sue dimensioni, la sua articolazione interna, le proporzioni fra settori e regioni si sono modificati. Vi sono articolazioni settoriali. Lo sviluppo economico moderno ha visto il trasferimento, nella distribuzione delle forze di lavoro, dall'agricoltura, in un primo tempo verso il settore manifatturiero e i servizi pubblici e, successivamente, verso le attività commerciali e statali. Negli Stati Uniti, per esempio, il settore agricolo assorbiva nel 1850 oltre il 60% delle forze di lavoro, per scendere soltanto entro il 1880 al di sotto del 50%. Le stime relative ad altri paesi danno indicazioni analoghe, variabili soltanto secondo lo "stadio" di sviluppo attraversato (per esempio per l'Inghilterra, per trovare circa il 60% delle forze di lavoro impiegate nel settore agricolo si dovrebbe risalire alla fine del XVII secolo)<sup>8</sup>. Nel 1871 il 60% della popolazione attiva delle regioni del Nord italiano era impiegato nell'agricoltura (il 54% al Sud). Soltanto nel 1901 il Nord otterrà la distribuzione della popolazione attiva per tipi di attività esistente al Sud nel 1861<sup>9</sup>.

Vi sono articolazioni territoriali. Già un passo dell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels metteva in luce l'importanza della separazione fra città e campagna, nello sviluppo del capitalismo<sup>10</sup>. Da allora si sono moltiplicati gli studi sull'urbanizzazione, sulle funzioni urbane, sulle gerarchie urbane e l'inquadramento terziario assicurato dalle reti urbane, e sulla vitalità urbana.

Tutto questo significa che fra le parti separate devono esistere delle proporzioni, delle coerenze strutturali. Certe proporzioni fra le attività, certe differenziazioni interne delle economie, certe coerenze strutturali sono descritte dalle contabilità economiche. In questo processo di differenziazione si può riscontrare una tendenza generale che è divenuta particolarmente marcata nei decenni postbellici: "il continuo aumento, quanto a numero assoluto di posti di lavoro e quanto a percentuale sull'occupazione totale, di quelle occupazioni che non producono o lavorano beni, ma servono sia le industrie di produzione, sia quelle di lavorazione, sia il

<sup>8</sup> S. KUZNETS, 1966.

<sup>9</sup> SVIMEZ, 1954.

<sup>10</sup> K. MARX - F. ENGELS, 1969, pp. 40-52.

consumatore in tutte le sue necessità differenziate, dai trasporti alla distribuzione dei beni all'istruzione della popolazione al governo della comunità.”

Tale divisione del lavoro in una buona misura si perfeziona da sola. “Il fondo comune dell'esperienza si allarga e si suddivide, secondo un meccanismo della divisione del lavoro che è stato descritto molto tempo fa da Adam Smith (...) ‘Poiché è il potere di scambio che dà occasione alla divisione del lavoro, così l'estensione di questa divisione deve sempre essere limitata dall'estensione di questo potere, o, in altre parole dall'estensione del mercato ... Ci sono alcuni tipi d'industria, anche del tipo più basso, che non possono essere svolti in nessun luogo, se non nelle grandi città. Un facchino, ad esempio, non può trovare lavoro e possibilità di sussistenza in nessun altro luogo.’”<sup>11</sup> Una volta che abbia avuto luogo una concentrazione di “specialisti”, giustificata dalla concentrazione dei consumatori e delle industrie, che assicurano ad essi un mercato, essa tenderà ad attirare un maggior numero di specialità esterne e di industrie e altre attività che devono essere servite. In questo processo di espansione le specialità vengono continuamente superate, generando nuove sottospecialità e continuando ad aggiungersi nuove specializzazioni che si auto-completano e si autosuddividono, come si può constatare riflettendo su ciò che accade in una qualunque città o altro insediamento, che sia investito da un processo di crescita.

Se un certo stato di un sistema è visto come la risultante non di un complesso di forze in equilibrio ma di una costellazione di forze in mutamento continuo, diventa legittimo pensare che mutamenti anche parziali possano provocare, grazie al gioco delle interdipendenze circolari, movimenti ascendenti o discendenti cumulativi. Si possono distinguere, allora, nel modello del mutamento “fasi di strategia”. La prima è la più probabile al punto di partenza; la seconda diventa più probabile in funzione dei risultati della prima, ma non lo è in partenza; la terza diviene più probabile in funzione dei risultati della seconda; e così di seguito. Il mutamento, sia che si riferisca all'innovazione tecnica o alla scoperta scientifica o all'investimento, sia che si riferisca a trasformazioni macroeconomiche, sociali e culturali, si presenta così come una costruzione (o una distruzione) progressiva, di cui è necessario riconoscere prima di tutto le varie tappe. L'esame di un tale processo di endogenesi è uno dei problemi più complessi

<sup>11</sup> J. GOTTMANN, 1970, pp. 704-706.

delle scienze dell'uomo. Si tratta del problema dell'innovazione, intesa non come *agens movens* o *Deus ex machina* che, al pari dello Spirito della teologia, possa essere invocato come causa esterna per spiegare un determinato cambiamento, ma come una "regolazione", nel significato che questa espressione presenta nella cibernetica, la quale, di fronte ad una alterazione ambientale, intervenga per ristabilire l'equilibrio, emergendo faticosamente da una progressiva strutturazione sociogenetica, in cui presentano una particolare importanza le destrutturazioni, i processi cumulativi di devianza costruttiva (favoriti da tali destrutturazioni), e le sintesi cumulative di esperienze e di conoscenze: secondo modalità che, in modesta misura, contribuiscono a spiegare la psicologia dei gruppi, la psicologia dell'apprendimento e rari studi transdisciplinari, come quelli del Piaget, del Deutsch e del Simon<sup>12</sup>.

Questi processi, che si riferiscono ai diversi aspetti della capacità di decisione, come l'assunzione di rischio, la supervisione e il coordinamento, non avvengono ovviamente nel vuoto, ma nel contesto di combinazioni di condizioni che, nel corso della rivoluzione industriale, sono andate sempre più caratterizzandosi come agglomerazioni di economie esterne oltre che sotto forma di organizzazione e burocratizzazione.

L'innovazione, intesa come regolazione, non è una forza trascendente perché si struttura nel corso delle stesse esperienze che la rendono necessaria. Inoltre, diversamente dalle regolazioni omeostatiche, di cui offre un esempio la stessa teoria dell'equilibrio economico, essa comporta una modificazione interna della struttura, di cui assicura l'equilibratura rispetto ad un'alterazione ambientale. Essa ha perciò ben poco a che fare con l'innovazione della teoria economica dominante, che si presenta, senza difficoltà, di fronte ad una variazione dei prezzi, e presenta pochi punti di contatto con l'innovazione schumpeteriana, perché questa rivela ancora varie caratteristiche di un *primum mobile*.

3. Vi sono economisti per i quali il mondo è spezzettato e inattivo e consiste in blocchi che devono essere perforati, e neo-classici che lo vedono perfettamente fluido e pieno di gente intraprendente che si organizzerà efficacemente per cui le risorse si sposteranno facilmente e rapidamente, al minimo costo, da una linea di attività all'altra. Per il primo gruppo, che si può chiamare degli strutturalisti, l'economia consiste in

<sup>12</sup> A. RAO, 1973. Cfr. anche XX, 6, nota 23, per la definizione di "regolazione".

duri, specifici pezzi di beni capitali, di individui addestrati in specifiche abilità, gli uni e gli altri localizzati in specifiche aree, rimodellabili soltanto ad un costo elevato, o dopo molto tempo, o nient'affatto<sup>13</sup>. Se si riconosce l'importanza di problemi come quelli della povertà mondiale o dell'anabolismo dei bisogni nelle aree ricche è difficile negare rilevanza a questo punto di vista. Ma prima di tornare ancora sul concetto di struttura economica è opportuno ribadire che essa non implica, nel mio caso, una concezione deterministica: essa è soltanto un campo di vincoli e di possibilità.

La principale difficoltà, per elaborare un valido concetto di struttura economica, sta nel problema di interpretare bene, con una giusta analisi teorica, la congerie di dati, e di stabilire i giusti "parametri" di collegamento fra le grandezze variabili. I problemi di definizione di questi parametri non possono essere risolti né dalla matematica né dalla statistica, ma richiedono un criterio d'interpretazione della rete dei legami e della serie delle proporzioni che caratterizzano le strutture. La struttura viene definita come un insieme relativamente invariante di proporzioni e di relazioni, che caratterizzano un sistema economico, situato nel tempo e nello spazio. Tale insieme è, per lo più, contrassegnato da asimmetrie ed eterogeneità (rendimenti crescenti ed effetti di dominazione) che fanno deviare le economie reali dai postulati di atomismo, mobilità e razionalità, propri della teoria della concorrenza pura e completa.

Per inquadrare la nozione di struttura bisogna rifarsi, piuttosto che allo strutturalismo statistico ed econometrico, ad un'interpretazione genetica. I modelli in cui si spiegano i prezzi, la produzione, i saggi di risparmio e di investimento etc., in termini di funzioni di produzione, funzioni del consumo o altre relazioni strutturali dando per noti certi parametri, non vengono costruiti in modo da constatare l'effettiva forma di tali funzioni e da misurare la grandezza di tali parametri. Ci si affida invece all'inferenza statistica indiretta, per esempio, per derivare le relazioni strutturali incognite delle grandezze osservate dei prezzi, dei prodotti e di altre variabili; procedimento a proposito del quale lo stesso Leontief ha osservato che esso è solo apparentemente empirico perché "la validità delle relazioni che vengono derivate dipende dall'accettazione di certi convenienti

<sup>13</sup> P. P. STREETEN, 1983, pp. 7-9.

postulati riguardanti le proprietà stocastiche dei fenomeni che i particolari modelli dovrebbero spiegare.”<sup>14</sup>

Pur avvantaggiandosi –ovviamente– dell’osservazione statistica e dell’econometria, la struttura cui si riferisce la definizione precedente non è riducibile né all’una né all’altra. L’osservazione statistica dà occasione di vedere che non si passa rigorosamente dalle micro-unità (imprese) a unità complesse d’attività (industrie) e di località (regioni) per semplici somme di elementi (prezzi e quantità) poiché essi non sono additivi. Bisogna costruire delle combinazioni per rappresentare dei fenomeni di organizzazione estranei alle micro-quantità e ai micro-prezzi, quali sono formalizzati nell’equilibrio generale. La struttura di un insieme economico si definisce, così –secondo un’ulteriore approssimazione– “mediante la rete dei legami, che uniscono tra loro le unità semplici e complesse, e mediante la serie delle proporzioni tra i flussi e fra gli *stocks* delle unità elementari e delle combinazioni oggettivamente significative di queste unità.”<sup>15</sup> Questa struttura in cui la rete dei legami e la serie delle proporzioni possono essere espresse quantitativamente, per esempio, da una delle molte matrici di *input-output* costruite per un fine specifico, è costituita dunque da un complesso di connessioni funzionali, che fanno di un’economia qualcosa di diverso da un semplice aggregato casuale di elementi (cfr. anche XIII, 5 e XX, 5).

4. Uno dei principali criteri interpretativi delle complesse connessioni che si riscontrano in un’economia è dato dall’osservazione che ogni investimento esercita e riceve effetti di induzione, vale a dire che esso è caratterizzato da legami con altri investimenti, che si possono definire all’indietro o in avanti (a monte o a valle), secondo che ci si avvicini o ci si allontani dalle fasi più elementari di trasformazione delle materie prime. Tutti gli investimenti possono allora essere classificati secondo un rapporto fra effetti di induzione esercitati e ricevuti, risultando così o indotti o trainanti. Questo concetto è importante per esaminare che cosa avviene nel corso di una trasformazione strutturale, cioè di uno spostamento da una data struttura, come prima definita, ad un’altra. Nel corso di questa trasformazione, come si è già visto nel cap. VII, si constata che certe condizioni che risultavano come fattori limitanti si sono anch’esse modifica-

<sup>14</sup> W. LEONTIEF, 1975, pg. 7.

<sup>15</sup> F. PERROUX, 1966, pg. 329.

te; che i fattori limitanti si sono, per così dire, spostati. Esaminare che cosa avviene nel corso di questo spostamento non è meno interessante di quanto lo sia occuparsi dello stato di una struttura in un momento (o meglio periodo) dato. Le economie esterne stabiliscono un legame fra un certo sistema complessivo di divisione del lavoro e le unità singole. Le economie interne di certe attività producono inoltre economie esterne per altre attività, ed esistono rapporti di integrazione orizzontale (fra le imprese che si collocano ad uno stesso stadio produttivo di rami diversi) e di integrazione verticale (fra imprese che si collocano a stadi diversi di uno stesso ramo di attività) (cfr. cap. VII, par. 6). Un fattore limitante può essere fisso oppure mobile. Nel campo dell'economia dello sviluppo post-bellica prese forma la tesi dei teorici dello sviluppo non equilibrato secondo cui molti fattori limitanti, che sembrano rigidi o fissi (come le capacità imprenditoriali o amministrative), sono invece mobili nei processi di crescita<sup>16</sup>. Il punto è che si possono immaginare connessioni fra attività tali che una risorsa, che si presentava come la più scarsa all'inizio del processo – e per questo era strategica –, possa risultare accresciuta. Il modo di ragionare keynesiano aveva abituato a queste inversioni rispetto alla tradizione. L'esistenza del moltiplicatore, ossia del coefficiente che lega un incremento dell'investimento a un incremento del reddito, fa sì che in date condizioni – disoccupazione involontaria, propensione marginale al consumo inferiore a 1, preferenza per la liquidità, aspettative pessimistiche circa lo stato futuro degli affari –, delle spese improduttive, insieme con altre misure (riduzioni fiscali e manovra del saggio di interesse, per esempio), invece di ottenere un effetto inflazionistico, aumentino l'occupazione e il reddito, uguagliando *ex post* il risparmio all'investimento. Non è il livello del risparmio che determina l'investimento, ma l'incentivo ad investire che, portando la produzione al livello di piena occupazione, ristabilisce l'equilibrio finanziario. In modo analogo, nel corso della crescita la mancanza di equilibrio fra settori può costituire non un impedimento, ma uno stimolo. Tralasciando ora di notare le implicazioni di politica economica di questa teoria, basti notare che essa permette di fare un passo in avanti nella teoria dell'investimento. Le economie esterne

<sup>16</sup> A. O. HIRSCHMAN, 1968; P. P. STREETEN, 1961. Sulla integrazione orizzontale e verticale, cfr. M. FLEMING, 1966. L'integrazione in senso orizzontale tra le attività si presenta attraverso i mercati interconnessi da esse serviti o attraverso i fattori interconnessi da esse acquistati. Per integrazione in senso verticale si intende l'influenza vicendevole diretta fra le attività, in qualità di fornitori o compratori. *Op. cit.*, pp. 258-259.

nella produzione, nella domanda e nell'addestramento, che vengono di solito considerate, sono statiche: si riferiscono alla gestione oppure ad investimenti che hanno luogo simultaneamente, o quasi (il che può essere plausibile se si considerano gli investimenti complessivi annui che hanno luogo in un'economia molto sviluppata). Ma si guadagna, analiticamente, qualcosa a considerare degli investimenti che si effettuano nel corso del tempo. Vedremo allora che fra gli investimenti realizzati in un dato periodo e quelli realizzati in un periodo successivo si presentano dei legami. Attraverso le economie esterne, considerate come un legame diretto fra gli investimenti, si distinguono, come si è già accennato, due tipi di investimento: investimenti indotti e non indotti, secondo che il rapporto fra *input* e *output* di economie esterne sia più o meno grande. In un'analisi complessiva di tale nozione di investimento indotto, bisogna riferirsi all'esame dei legami in avanti e all'indietro (o effetti di complementarità) di un investimento. Si possono notare gli effetti di un investimento su altri investimenti, nelle fasi precedenti e successive della produzione, arrivando a configurare l'interdipendenza o complementarità –sotto l'aspetto dei collegamenti intersettoriali– come il connotato principale dell'industrializzazione e della crescita economica. Si può partire dal notare l'esistenza di un numero tendenzialmente illimitato di connessioni fra gli investimenti; ciò che, se dà indubbiamente forza all'ipotesi della complementarità, mette, però, tutti gli investimenti sullo stesso piano. Tuttavia, come si è detto, si può arrivare a distinguere fra due tipi principali di investimenti, attraverso le economie esterne. Gli investimenti indotti sono quelli che sono stimolati da precedenti investimenti più di quanto non ne stimolino a loro volta. I non indotti sono allora, ovviamente, quelli che esercitano più stimoli su altri investimenti di quanti non ne ricevano. Se gli stimoli ricevuti o esercitati vengono chiamati economie esterne, il primo tipo di investimento avrà un rapporto fra *input* e *output* di economie esterne superiore al secondo tipo. Questo rapporto *input/output* di economie esterne permette, dunque, di fondare una distinzione fra tipi di investimento che sia centrata esclusivamente su un effetto di complementarità. Nella sostanza, la teoria si propone di studiare soprattutto i legami che si presentano fra gli investimenti effettuati in un dato periodo e quelli realizzati in un periodo successivo. I legami considerati dalla teoria dell'investimento presente nei modelli di crescita postkeynesiani sono indiretti, mediati dalla propensione al risparmio e dall'aumento del reddito, mentre si possono analizzare legami diretti, legami cioè che pongano in relazione

investimenti diversi direttamente. L'indicatore, costituito da un rapporto tra *input* e *output* di economie esterne per ogni investimento, esprime questi legami e consente –come detto– di distinguere fra investimenti indotti e non indotti. Sono trainanti gli investimenti a basso rapporto fra economie esterne ricevute ed esercitate (cioè che ricevono poche economie esterne ed emettono molte economie esterne). Era popolare negli anni sessanta l'immagine dell'industria motrice, una grande unità che esercita asimmetricamente effetti sul suo ambiente attraverso i prezzi (o i costi), attraverso i flussi, attraverso le anticipazioni, effetti che si propagano secondo molteplici canali, in particolare –come detto (pp. 117-118)– risalendo o discendendo in seno ad una tabella di scambi inter-industriali ed agendo anche sulle componenti di quella che Perroux chiamava la dinamica d'inquadramento (popolazione, tecniche, istituzioni). Sono indotti gli investimenti satelliti di una unità motrice e moltissimi altri investimenti in cui l'*input* di economie esterne è più grande delle economie esterne che esercitano.

Siamo giunti al termine dell'esposizione della revisione del paradigma. L'attenzione è stata portata sul fatto che esiste un ambiente in cui hanno luogo la produzione e il consumo e che questo ambiente è dinamico. Le tecniche di analisi offerte da concetti come quelli di struttura, di innovazione, di economie esterne, di investimento indotto e di processo cumulativo, benché ancora rudimentali, aprono possibilità nuove. L'accelerazione dell'economia comincia a diventare analizzabile nei suoi due aspetti di accelerazione della produzione e di accelerazione del consumo, inclusi i loro aspetti patologici. Ma, per riuscire a presentare in forma unitaria la categoria dell'evoluzione economica, si è corso troppo. Abbiamo lasciato indietro il problema dei valori. Come si è detto (pg. 64), il ripensamento avviato da studiosi come Perroux, Myrdal e pochi altri, deve essere proseguito nella direzione di una formulazione esplicita dei valori e di una scelta di valori orientati dall'idea di sviluppo umano. Non può trattarsi soltanto di una presentazione di valori dell'autore. I valori devono emergere anche attraverso un tentativo di controllo critico della selezione naturale delle idee sociali, che si è presentata fra la contestazione e il riflusso.